

## Documenti

### G. B. ANGIOLETTI RICORDATO DAGLI AMICI

con l'aggiunta di un suo inedito: PEA AL CAFFÈ  
da « L'Approdo » n. speciale 1177 dedicato a G. B. Angioletti il 28 giugno 1971.

INTERVENGONO CARLO BETOCCHI, ADRIANO SERONI, LEONE PICCIONI,  
VALENTINO BOMPIANI, ENRICO FALQUI, GENO PAMPALONI: AGGIUNTA  
UNA CITAZIONE DA UN SAGGIO DI GIANFRANCO CONTINI

CARLO BETOCCHI — *Tutti gli amici lo chiamavano G. B., così, brevemente, bastava per intenderci. Era Giovambattista Angioletti, nato a Milano il 27 novembre 1896, spentosi il 4 agosto di dieci anni fa, nel 1961; scrittore, saggista di mirabile prosa e grande europeista quando ciò poteva anche essere in viso: una fede letteraria intensa, professata in una trentina di opere e sostenuta e difesa fondando e dirigendo agguerrite riviste. Nel 1949 alla direzione del nostro « Approdo », che Adriano Seroni, come ora dirà, aveva iniziato fin dal 1945. Con la direzione di G. B. « L'Approdo » lievitò, crebbe, ebbe l'illustre appoggio del comitato ancor oggi presente, una ricca rivista trimestrale, un'edizione televisiva. Il tempo limitato ci ha costretti a fare una scelta ridotta di quanti volevano parlare oggi di G. B. Sentirete come il discorso è vivo di affetti, di idee, perché lui, G. B. uomo e scrittore, era lo stesso. Concluderemo con un suo inedito: « Pea al caffè ». Ma ecco intanto il ricordo di Adriano Seroni.*

ADRIANO SERONI — I dieci anni che ci separano dalla morte di Giovambattista Angioletti sono stati anni piuttosto mossi per la nostra cultura, e vien quasi naturale domandarci come avrebbe reagito l'amico scomparso a tanti sommovimenti. La risposta, certo, è impossibile, forse improponibile la domanda, ma è certo che Angioletti, in momenti non meno mossi, aveva sempre saputo farsi interprete intelligente del suo tempo, anche delle novità del suo tempo. Polemista, mai disposto a cedere su certe idee che egli riteneva fondamentali, riusciva sempre ad aprirsi senza dar segni di

insofferenza; ad aprirsi, intendo, alle idee dei nuovi. L'unico esempio o riprova che di ciò voglio dare è interno a questa rubrica. Chiamato nell'ottobre del 1949 a dirigere l'« *Approdo* radiofonico » che io avevo, per così dire, inventato cinque anni prima, dette inizio, con alta civiltà non facilmente riscontrabile allora che eravamo in anni di cosiddetta guerra fredda né ora che la guerra fredda dovrebbe essere cosa del passato, a un caso abbastanza unico di collaborazione tra un moderato e un marxista. Del resto, la novità consisteva nel trasformare la mia vecchia trasmissione in un vero e proprio settimanale radiofonico di lettere ed arti; collaboratori, secondo la dizione ufficiale della direzione dei programmi radiofonici, i migliori scrittori italiani e stranieri. Perno della rubrica — e qui sta l'interesse maggiore — un discorso permanente sulle tendenze, gli interessi, le polemiche della letteratura d'oggi.

È inutile qui riproporre le varie tappe di sviluppo della rubrica; è da dire, invece, come si lavorava bene con Angioletti anche quando non eravamo d'accordo, anche quando, per così dire, litigavamo. Per quanto mi riguarda, insomma, il periodo di collaborazione fra me e lui costituisce uno dei momenti più felici dell'ormai lunga mia carriera di critico e organizzatore di cultura, e ho avuto più d'una volta segni certi che anche Angioletti la pensava così. Oggi tutto ciò può parere qualcosa di molto lontano o di irrimediabilmente perduto, ma se ne dovrà tener conto quando si rivedrà la sua opera di scrittore e di organizzatore di cultura.

Già, ma — scusatemi per questa frase — ma che cosa hanno in testa i critici, gli storici delle patrie lettere, gli editori? Cioè, che cosa si aspetta a riproporre al lettore italiano l'opera completa di Giovambattista Angioletti?

CARLO BETOCCHI — *Leone Piccioni s'aggiunse assai presto a Seroni nella redazione del nostro « Approdo », sotto la direzione di Angioletti: ed ecco il ricordo di Piccioni.*

LEONE PICCIONI — Ricordare Angioletti a dieci anni dalla morte è per me fonte di rinnovata commozione, perché il ricordo dell'uomo, dello scrittore, dell'organizzatore di cultura non si è attenuato in me affatto con il passare del tempo, e io non posso dimenticare quanto tempo ho passato accanto a lui lavorando con lui, a sua disposizione, e di come l'esempio della sua vita e della sua cultura abbia contato nella mia formazione. Ho detto l'uomo, ed Angioletti era veramente quanto di più squisitamente intelligente si possa definire per gentiluomo, come educazione, pacatezza, gentilezza, ma anche grande forza di carattere e grande onestà. Ho detto l'organizzatore di cultura, e nessuno può dimenticare quello che Angioletti ha fatto nel '900 per gli altri: s'è sempre occupato molto più degli altri che di sé, ha dato vita a riviste letterarie e ad iniziative di tutti i tipi anche alla RAI, anche alla televisione, nella Comunità degli scrittori, che non possono essere dimenticate e che si pongono con grande staglio, con grande nettezza nel panorama letterario di questi anni.

Per ultimo dico, ma lo dovrei dire per primo, lo scrittore; perché ogni libro di Angioletti che si possa riprendere in mano ci riporta l'immagine di uno scrittore elegante, intenso, dotato di grandi qualità di poesia, uno scrittore che l'editoria italiana avrebbe il dovere, dico il dovere, di riproporre al grande pubblico dei lettori oggi disponibili: e si dovrebbe anzi praticamente reagire a questo stato di cose che riguarda un po' tutti, ma che riguarda anche Angioletti, per cui spesso la morte, dal momento che sembra allontanare l'affare editoriale, pare consigliare di non insistere più su certi titoli, di non insistere più su certi scrittori. Su Angioletti, in tutti i sensi e a tutti i fini, bisognerebbe insistere per lo scrittore che fu.

CARLO BETOCCHI — *Valentino Bompiani, l'editore milanese che di Angioletti pubblicò, nel '49, il romanzo che ebbe lo Strega di quell'anno, La memoria; e nel '55 Giobbe, uomo solo, ci ha dato del suo autore la toccante immagine che segue.*

VALENTINO BOMPIANI — Angioletti è stato uno dei miei primi, primissimi incontri quando sono venuto a Milano per lavorare alla casa editrice Mondadori. Eravamo tutti e due, allora, molto giovani. Angioletti dirigeva la « Fiera Letteraria », letterato già autorevole per finezza intellettuale, per serietà di impegni, non soltanto intellettuali, ma anche morali. Per me ha rappresentato subito anche un simbolo di quel mondo della letteratura al quale poi avrei dedicato tanta parte della mia vita come editore, e adesso, se chiudo gli occhi e penso ad Angioletti, mi passa per la mente l'immagine di un lampione solitario. Era alto, magro, col ciuffo acceso. Ma la somiglianza non è soltanto fisica: c'è un'altra somiglianza, quella di un bagliore, come un lampione, appunto, trovato una sera in un quartiere sconosciuto in una città sconosciuta e che aiuta a leggere, a decifrare il nome della strada o della piazza dove ci si trova per caso, a orientarsi, insomma. È stato il mio primo orientamento. Angioletti era un uomo pubblico, un chierico militante, e tuttavia si muoveva in un suo mondo privato, schivo, senza vanità e senza fretta. Di pubblico non aveva che la sua partecipazione costante, continua al fatto letterario e al lavoro degli altri, soprattutto al lavoro degli altri.

È entrato nella casa editrice nel 1949, quando tornò dai suoi lunghi soggiorni all'estero, col libro *La memoria*, che vinse il premio Strega. Poi un suo secondo libro è uscito da noi nel 1955: *Giobbe, uomo solo*, quel libro a cui lui teneva moltissimo, ed era giusto. Era, sì, un lungo saggio di esegesi biblica, ma era soprattutto una ricerca personale del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto nella vita dell'uomo solo. Tra la memoria dei fatti e la memoria dei sentimenti, Angioletti credeva che questa seconda, la memoria dei sentimenti, determinasse con maggiore forza la vita, il destino e la misura dell'uomo singolo. Avrebbe potuto dire, come diceva Montesquieu: « Io non ho memoria che nel cuore ».

Adesso, parlando di Angioletti, mi verrebbe di dire che è stato sempre, tutta la vita, un caro grande ragazzo, sebbene io l'abbia visto anche in età avanzata. Ma forse è che Angioletti ha conservato fino all'ultimo quelle che sono le caratteristiche dell'adolescenza: prima la fiducia nelle idee; nel valore e nel potere delle idee; poi la malinconia, e infine quella calda, ricca, nutrita solitudine che è dell'adolescenza e dell'uomo già arrivato a capire quale è il suo destino.

CARLO BETOCCHI — *Enrico Falqui è il critico che ha dedicato tutta la vita a diffondere, sostenere e difendere l'ideale letterario cui anche G. B. ha improntato la sua opera. Ecco dalla voce di Falqui, l'ardente ricordo della comune milizia.*

ENRICO FALQUI — Il fatto stesso di essere interrogato sopra Angioletti oggi è per me, e non può non essere, motivo di sorpresa e di commozione. Sorpresa e commozione perché i tempi sono talmente mutati che la richiesta mi riesce proprio quasi inverosimile. Angioletti oggi, in questo 1971! Io non posso dimenticare di aver lavorato con Angioletti per lunghe stagioni gomito a gomito, nella redazione della « Fiera Letteraria », allorché questa si trasferì da Milano a Roma. Correva l'anno 1928, e risale a quel tempo ormai favoloso il saldarsi tra noi di una identità di idee che dovevano ben presto mutarsi in fraternità e rafforzarsi ad ognuna delle controversie letterarie cui ci sentimmo di dover partecipare, contribuendo così, sotto l'insegna della « Fiera Letteraria » e col valido sussidio di un'antologia, alla conoscenza e all'affermazione di quelli che convenimmo si dovessero chiamare e considerare gli scrittori nuovi. Anche se le esigenze della vita ci costrinsero più tardi a separarci, trattenendo Angioletti per due lustri negli istituti di cultura all'estero e temprando in lui, da buon lombardo, la vocazione europeistica, sempre continuammo a tenerci d'occhio, pur con la libertà di giudizio di cui abbisogna un'amicizia per non sostituire la stima con l'adulazione, la franchezza con l'opportunismo. Quante volte, in appresso, senza nemmeno dircelo, ché bastava un cenno, ci siamo reciprocamente domandati se talune norme di rigore e di decoro morale e artistico sussistessero o no. E sempre ci siamo ritrovati spontaneamente concordi nell'augurare che tornassero a vigere con quel tanto di giovamento e quasi di risarcimento che non mancherebbe di derivarne alla dura esistenza e all'appropriata missione dello scrittore in una società sgangherata come la nostra. L'amico Angioletti combatté le sue battaglie da critico e da artista giorno per giorno, scritto per scritto, senza provincialismo e senza accademismo, senza titubanza e senza violenza, ma con saldezza quasi ispirata in pro dell'avvento di quella letteratura nuova che, iniziata con « La Voce » e proseguita e sviluppata con « La Ronda », si riuscì a imporre con « Solaria » e con « La Fiera » di allora, tanto da farla divenire una realtà concreta a scorno dei denigratori e contro i lazzi dei giornalucoli umoristici.

Fedeltà all'arte: ecco la credenza alla quale Angioletti non si è sottratto, ch  gli sarebbe parso di sottrarsi alla ragione stessa prima ed essenziale del suo scrivere e del suo vivere. Un'illusione? Ribadiremo che, per Angioletti, essa ha coinciso con la verit  e con la bellezza da conquistare. Caro Angioletti, la tanto irrisa aura poetica entro la quale, secondo taluni ottusi detrattori, saresti dovuto affondare, ha invece continuato e continuer  a tenerti librato sulla tempesta. Ma tu conservasti fino all'ultimo la forza di crederlo? La coerenza dell'opera lo lascia sperare, e rende meno amaro il distacco, la perdita.

CARLO BETOCCHI — *Abbiamo chiesto a Geno Pampaloni, critico della generazione che possiamo dire seguente a Falqui, di darci un rapido profilo della natura dello scrittore e del decorso delle sue opere:   quello che segue.*

GENO PAMPALONI — Nella vasta opera che Giovanbattista Angioletti ha lasciato,   difficile distinguere sino in fondo le parti dell'arte, della cultura e del temperamento.   un'opera, infatti, che ci si presenta unitariamente coerente, convinta e vissuta. Ha per sostanza una prosa limpida, di raffinata semplicit , che certo ha saputo tener conto della lezione stilistica della « Ronda » e ha potuto essere classificata tra gli esempi pi  chiari di prosa d'arte, ma che trae alimento da un preciso ideale letterario affermato in una lunga e sempre onesta milizia, e risponde esattamente a uno stile di vita, a una profonda e innata signorilit  umana.   una prosa nella quale vibra, prima ancora che la poesia, l'amor di poesia; e che, proprio nella sua armoniosa lievitazione dei dati della realt , nel suo costante e nobile pedale di dignit  letteraria che l'accompagna, rinvia a una concezione della letteratura come mediazione armonica, come rasserenante filtro, patrimonio prezioso e durevole della vita. Perci  occorre, a proposito di Angioletti e dei diversi generi letterari in cui si espresse, parlare semplicemente di *prosa*, riunificando in un unico termine e vorrei dire in un unico timbro l'opera del narratore, del saggista, del critico e del giornalista. Con ci  si indica,   doveroso riconoscerlo, un limite dello scrittore, quasi il trasferirsi di un'esperienza complessa e molteplice in un'unica musicalit  di commento, in un'unica misura di moderatismo; e si tratta infatti dei limiti generali della cultura alla quale, formatosi nel primo dopoguerra, l'Angioletti apparteneva. Ma con ci  si sottolinea al tempo stesso il carattere di profonda schiettezza e oserei dire di necessit  del suo lavoro di scrittore: che ci appare, per riprendere una definizione data da Alessandro Bonsanti, « il frutto autentico e squisito della cultura europea ». Il mondo letterario, per l'Angioletti, si configurava idealmente come (la parola   sua) « un'immensa democrazia poetica »: nella quale alla poesia era fatto il posto non gi  di un aristocratico privilegio, ma anzi di un genere di prima necessit , valore irrinunciabile, e quasi destinata e familiare compagna del nostro vivere. Ecco allora fiorire nella sua prosa

un sentimento lirico continuo e senza incertezze, che illumina la realtà con la luce di una gentilezza tenace, un chiarore alto e fidente; e la poesia farsi umile e necessaria, quotidiana e insopprimibile, quasi il volto nobilmente sovrano e divino del senno comune. A me sembra che il merito forse maggiore di uno scrittore come l'Angioletti si debba cercare in questo suo rendere accosta, giornaliera, consanguinea la consuetudine con la poesia. Il così detto « lombardismo » dello scrittore va cercato, al di là dei motivi paesistici ed ambientali che risuonano in molte sue pagine e per esempio ne *La memoria*, in quella sua concretezza affabile, in quella sua confidenza con la realtà, che fa da contrappeso al costante lirismo di cui dicevo poco fa. Egli intendeva, come si legge in una prosa di *Servizio di guardia*, « introdurre la poesia nel racconto »; il suo maggior critico, Gianfranco Contini, definisce la sua narrativa « esclusivamente tonale »: e siamo d'accordissimo. Ma non va dimenticato che quel suo sentimento della poesia, quella sua ricerca di un'« aura poetica » non si configura come evasione ma anzi come compenetrazione affettuosa della realtà. E proprio in un simile misurato equilibrio di elementi diversi sta la sua qualità primaria.

Due, per dirla molto brevemente, sono i filoni principali della sua opera. Uno è quello più direttamente narrativo (sebbene sempre più incentrato sull'evocazione di atmosfera, sull'eco dei sentimenti e dei fatti più che sulla rappresentazione): si distinguono in esso due momenti, quello che fa centro sui primi racconti de *Il giorno del giudizio* (1927), sui racconti raccolti in *Narciso* e su *Donata* (1941), che per molti è il suo miglior libro; e quello posteriore, più meditato e accorato ma probabilmente meno felice che s'impenna su *La memoria* (1949) e su *Giobbe, uomo solo* (1955).

Ma contemporanea, e, per le ragioni che si sono dette, inscindibile dall'attività del narratore, si svolge l'attività critica di saggista e polemista, garbato e fermo come pochissimi. Egli si definirà una volta, nel titolo di un suo libro del '51, « un europeo in Italia », e costantemente affermò codesta sua cittadinanza ideale, anche in tempi nei quali la fraternità al di sopra delle frontiere non era certo popolare e incoraggiata. Il suo primo volume ove si rispecchia la sua passione europea è *Scrittori d'Europa*, che risale al 1928. Poi, in concomitanza con lo svolgersi del suo lavoro creativo verso un'idea di letteratura intesa come dimensione umana, colloquio di verità, gli fu naturale allargare quella fraternità al di là dell'Europa e al di là dell'oggi per raccogliervi le voci dei grandi spiriti di tutti i tempi. Nacque così *I grandi ospiti*, una galleria di ritratti disegnati con intima cordialità e mano sicura. Ancora una volta critico e narratore trovavano un'intesa in una prosa elegante, sobriamente musicale, sorretta da un'intima onestà e da una precisa coscienza dei valori cui si affida la civiltà delle lettere

CARLO BETOCCHI — *Angioletti aveva scritto una volta, in una delle sue pagine di ricordi: « Durante l'estate tornavo sempre in Italia e passavo le vacanze in Versilia, sotto la protezione del mio vecchio e compianto Enrico Pea ». L'inedito con il quale concludiamo la trasmissione, e che ci*

*è stato fornito dalla sua figliola Paola, è dedicato a quelle vacanze e all'indimenticabile scrittore che fu Pea: ma anche, come sentirete, ai giovani che correvano a cercarlo sotto il favoloso quarto platano del caffè Roma a Forte dei Marmi e che, essi stessi, ritroveranno qui i non meno favolosi giorni della loro giovinezza e delle loro ardite speranze. Sono quattro pagine dattiloscritte ma costituiscono da sole quasi un'operetta compiuta: e per la quale si può vedere come tornino ancora esattissime le parole che Gianfranco Contini scrisse sulla prosa di G. B. (« Approdo Letterario », n. 14-15, aprile-settembre '61), e attraverso le quali vuole anch'egli essere presente in questo omaggio: « e rileveremo anzitutto come il valore formale, nella sua purezza, viga in toto; come sia ottenuta, insomma, una perfetta risoluzione nei termini, ancor più che musicali o generalmente ritmici, sintattici, grammaticali ».*

## PEA AL CAFFÈ

di

G. B. ANGIOLETTI

Per molti anni, durante i mesi estivi, non lasciai passare giorno senza andare al Caffè Roma di Forte dei Marmi, per incontrarvi Enrico Pea. Sotto un platano che doveva diventare famoso nelle cronache letterarie italiane, il mio amico sedeva da sovrano all'antica, un po' come il re del Montenegro sotto la quercia di Cettigne; e io di tanto in tanto mi assumevo la parte del luogotenente, presentandogli le ultime reclute della poesia e della narrativa. Il cerimoniale era brevissimo: Pea dava subito del tu al novizio, lo benediceva con un ampio gesto della mano e gli offriva il « caffeino » di rito.

Ne venivano da tutte le parti d'Italia, di quegli accolti tra i diciotto o i vent'anni. Quelli di Lucca, Mario Pannunzio, Arrigo Benedetti, Guglielmo Petroni, arrivavano sempre tutti insieme in bicicletta; da Firenze capitava, biondo, apollineo, sorridente, Piero Bigongiari, talvolta con Mario Luzi e Alessandro Parronchi; da Viareggio, in tram, giungevano Tobino e Delfini; e tanti altri partivano apposta da Milano o da Roma per farsi vivi in quella piccola corte patriarcale delle lettere. Gli anziani, naturalmente, non mancavano; primo fra tutti Giuseppe De Robertis, maestro temuto e ammirato, col quale facevo ogni sera chilometri e chilometri, prima per accompagnarlo a casa sua, poi per andare a casa mia accompagnato da lui, quindi per nuovamente riaccompagnarlo e nuovamente essere riaccompagnato, e via discorrendo, fino a tarda ora. C'era di tanto in tanto Ungaretti, c'era Malaparte, si vedevano Savinio, Falqui, Montale, Longhi, Carrà, tutti quanti; si può dire che sotto il Quarto Platano, attorno a Pea, si riunisse un po' alla volta tutta l'Italia artistica

e letteraria; e Pea aveva una benedizione, un caffè, e un sermone per tutti: piacendogli anche far la parte del sacerdote biblico, non soltanto per la bella barba fluente, l'alta statura, l'ampia fronte, gli occhi vivissimi e indagatori, ma anche per una curiosa iniziazione giovanile, compiuta ad Alessandria d'Egitto in mezzo alle colonie ebraiche. Si è molto parlato di Pea « anarchico », ma certo assai più dell'anarchismo fu determinante per lui quella conoscenza approfondita del Vecchio Testamento; e infatti, pur con qualche tendenza libertaria, egli fu soprattutto uomo d'ordine, scrupoloso osservante delle Leggi: purché gli apparissero giuste.

Con Pea andai sempre d'accordo; e si venne in tanta confidenza da scambiarci le nostre ambascie, le nostre difficoltà, i nostri guai piccoli e grandi, ma con gli altri non voleva che ne dicessi nulla, aveva anzi una specie di mania per il segreto, o forse la civetteria di non svelarsi mai di fronte a gente in apparenza amica ma non interamente fidata; e anche se teneva in tasca certe cambiali che gli bruciavano come mandati di cattura, con i tipi che non gli andavano a genio si mostrava del tutto fiducioso e allegro. Qualcosa di simile avveniva quando durante la guerra, ascoltava i bollettini alla radio: si alzava in piedi, assumeva un'aria compunta, faceva perfino cenni di approvazione con la testa, ma mi strizzava l'occhio in tal maniera che tutti se ne accorgevano; e per fortuna nei caffè dove andava, al Forte, a Viareggio o a Lucca, i clienti abituali dovevano pensarla come lui, altrimenti qualche zelante o qualche spione ci avrebbe denunciati tutti quanti.

Al caffè, come è noto, Pea lavorava, riempiendo certi fogliettini scombinati con una scrittura larga, disuguale, di apparenza provvisoria, che poi una giovane segretaria amorosamente decifrava e ricopiava a macchina. Ma non ci fu una sola volta che, sorpreso dal mio arrivo, non smettesse subito di scrivere riponendo tutte quelle carte in una vecchia busta e nascondendosela in tasca: forse per innato pudore, o forse perché in lui l'ispirazione era un dono quasi costante, da lasciare e da riprendere in qualsiasi momento. Da quei foglietti, infatti, uscirono alcune fra le più fresche, più fragranti prose moderne italiane; e non uscirono a caso, perché Pea era ben consapevole del loro valore, assaporava prima di ogni altro i periodi meglio riusciti, le immagini più nuove, le osservazioni più acute, la vitalità dei personaggi; ed era ben certo che altri scrittori, più di lui celebrati, fin lì non avrebbero mai potuto arrivare. I suoi giudizi letterari, del resto, non peccavano mai di eccessiva indulgenza, ed era incredibile come quell'autodidatta che aveva imparato a leggere e scrivere a quattordici anni, sapesse definire in una battuta, con precisione esemplare, un libro o uno scrittore, magari stranieri, di cui aveva letto sì e no un paio di pagine. Certe definizioni su un Kafka o un Hemingway, le udii per la prima volta dalla sua bocca; e ancora oggi mi sembrano esatte.

Altro tratto singolare di Pea era il suo atteggiamento davanti alle donne. Fin da giovane dovette sentire l'ossessione del peccato, e per lui peccare significava soprattutto aver relazioni non lecite con donne; strumenti più o meno tutte, del demonio (e del demonio

parlava sempre come di un personaggio concreto, alla maniera popolana, o, per usare un suo termine, bifolchina). Ma nessuno sapeva meglio di lui descrivere la bellezza, la procacità, il potere di seduzione di una donna; e a leggere certe sue pagine dopo di aver ascoltato i suoi anatemi, si rimaneva alquanto perplessi. I giovani, ai quali aveva dato facoltà di esprimersi apertamente, talvolta lo accusavano, tra lo scherzo e il dispetto, di ipocrisia; ed egli si schermiva appena, ma certo nell'intimo doveva soffrire, ben sapendo quanto fossero sincere una rinuncia, una sobrietà di costumi che si era imposte e da sempre, per ragioni altamente morali e non per bigotteria. Una volta mi chiese se anche il sognar di donne poteva considerarsi un peccato; ma me lo chiese con quella sua maniera sorniona di porre una domanda alla quale aveva già per proprio conto risposto; e a malgrado del poco peso che io davo alla faccenda, mi disse che per lui, senza il minimo dubbio, era un peccato e grave.

Appena veniva un giovane a chiedergli consiglio su una questione d'amore, Pea lo fulminava: « Sta' lontano dalle donne, disgraziato!... Sta' lontano dal diavolo! ». Ma sul suo volto passava come un'ombra non sapevi se ironica o amara; e io ne rimanevo turbato, sapendo per antica consuetudine come quell'uomo accettasse dalla vita ogni sacrificio, e come non fosse un pessimista, né un ottimista, ma uno spirito tutto dedicato alla saggezza e alla più fiorita poesia: se quell'ombra si era palesata, voleva dire che saggezza e poesia non sempre bastavano a rasserenarlo del tutto.

Uomini come Pea non ne verranno più, forse. Troppo cambiato è il mondo, e nessuno sembra più capace di crearsi la propria indipendenza nel cantuccio di un caffè di provincia, contento di sentirsi libero di fronte a se stesso. Quando Pea morì, mi parve che tutta un'epoca si chiudesse; e vidi noialtri, al Caffè Roma di Forte dei Marmi, come una piccola colonia di sopravvissuti.